

Recensione a

Dodici racconti libertini non dozzinali

di Antòn Pasterius

Traduzione dal francese e introduzione di Antonino Lo Cascio.
Fermenti Editrice, 2018, pp. 118, € 16,90



Compito dichiarato di Antòn Pasterius è quello di trattare lo scibile erotico, declinandolo in una serie di racconti eleganti, colti e a volte anche particolarmente sagaci.

Come da sempre, la scrittura del testo, come anche del sottotesto, è allietata da una non indifferente quota di humour, che si colloca come una ciliegina virtuale su di una torta gustosa, esteticamente impeccabile.

Inoltre i titoli di questa dozzina di racconti non sono mai volgari o scontati, facendo parte integrante (secondo la lezione di Magritte riguardo le tele) delle novelle che si succedono, l'una dopo l'altra, con un ottimo ritmo variegato.

Una scrittura brillante e avvincente, come sostiene Antonino Lo Cascio nella presentazione della raccolta, che non rifugge dai tanti rimandi letterari. Sono poi anche questi che contribuiscono ad inserire questa "dozzina non dozzinale" in un contesto che ha il profumo dei secoli trascorsi ma che è ambientato nell'oggi, rappresentandone il proibito condiviso.

La perversione, che nel passato era il vizio destinato a pochi "maudits", è ora entrata a pieno titolo nel costume di tutti (e di tutte).

Se cercate de Sade rimarrete delusi, se avete apprezzato

Restif de la Bretonne vi confronterete con degli spazi "incestuosi", si fa per dire, a lui concretisticamente consentanei.

A questo punto non posso non citare "La notte di Cracovia", un racconto considerato psicologicamente e considerevolmente spinto.

Il tema tabuico dell'incesto padre-figlia viene allucinato dalle inusitate fantasie d'un pittore, particolarmente narciso e periodicamente allupato. Nonché un eterno figlio di mamma, desideroso inconsapevolmente di imitarla attraverso un fantasmatico e incredibile "mettere al mondo".

Un piccolo festival d'un Narcisismo, davvero insopprimibile, raro e chiaro nella sua strutturazione semplificata e ben evidente.

Tutta la serie di racconti, sapida al punto giusto e speziata quanto basta, mi è molto piaciuta ma ritengo che il sesto racconto risulti ancora più interessante degli altri grazie a ciò che il curatore definisce "cubista", in accordo con la lezione di D. Hokney.

Dunque, ne "Jacques, il regista teatrale" ovvero "I traumi felici", Pasterius propone una storia ricca di non prevedibili cambi di situazione. Ciò si sviluppa nonostante che l'Autore abbia disseminato, come in un "giallo", una serie di indizi che troveranno al termine un preciso riscontro nei due finali che si susseguono, del tutto inattesi, l'uno all'altro.

Come dicevo, un racconto cubista a più voci, dato che tutta la storia è narrata dagli oggetti e dagli "enti" (c'è anche il Fato, proprio lui, in persona) mentre gli umani sono in grande minoranza.

Tuttavia, questo caleidoscopico susseguirsi di punti di vista viene a comporsi in una narrazione unica e armonica:

tutto fila liscio, al punto che una lettura disattenta potrebbe non cogliere la pluralità degli “autori” che danno vita e vigore a tutta la narrazione.

Ancora una volta Antòn Pasterius, del quale voglio ricordare la sua prima castissima e coinvolgente raccolta di poesie edita da Fermenti nel 2007, “L'amore dentro”, colpisce con la sua inossidabile e generosa fantasia creativa.

Lo scrittore, libero da regole e da ipocrisie, si colloca nella posizione di un antropologo costruisce le proprie elaborazioni nel campo del presente nel quale, *volenti o nolenti*, siamo tutti intrappolati.

Mauro Mancini